

SULLA NECESSITÀ DI UNA SELVICOLTURA «LOCALIZZATA»

La selvicoltura, nel corso della sua lunga storia ed evoluzione, è andata incontro a delle modifiche, anche profonde, sia nel campo scientifico-tecnico che applicativo.

Un aspetto di fondamentale importanza – ed è bene porre ciò nella dovuta evidenza – è che le indicazioni e le regole proposte dalla selvicoltura, per molti decenni, hanno trovato sul territorio una applicazione puntuale e molto attenta, la quale andava ad interessare in maniera puntiforme ogni singolo intervento che veniva eseguito all'interno dei popolamenti forestali. Il Selvicoltore aveva in questo contesto un ruolo primario che riguardava nello specifico i criteri di scelta e di esecuzione di quanto veniva attuato. Nel caso, infatti, di tagli di utilizzazione nelle fustaie, il singolo albero veniva «preso in esame» per verificarne – sempre nel contesto dell'intero soprassuolo – la «maturità» e se lo stesso presentasse le caratteristiche ritenute necessarie per l'abbattimento oppure fosse idoneo a far ancora parte del complesso boscato. Anche nel caso di utilizzazioni nei cedui – popolamenti peraltro in passato molto più uniformi e dalla conseguente gestione meno problematica rispetto all'attualità – vi era una analisi preventiva delle modalità d'intervento al fine di conciliare le esigenze del taglio boschivo con la salvaguardia dei soprassuoli. Al Tecnico Forestale era pertanto affidata nel dettaglio l'applicazione pratica, direttamente in bosco, di quanto la selvicoltura proponeva. A questo modo di operare, di gestire la complessa realtà delle formazioni forestali, di applicare in maniera estremamente localizzata la selvicoltura, deve essere riconosciuto il merito di aver «consegnato» ai giorni nostri i boschi che ricoprono in gran parte il Bel Paese.

È quasi superfluo sottolineare che nel tempo sono cambiate le finalità perseguite dalla selvicoltura e le conseguenti modalità di attuazione pratica degli interventi all'interno dei soprassuoli. Visti con gli occhi di oggi, appaiono, in buona parte e per molti aspetti, distanti gli obiettivi e ben diverse le regole proposte un tempo dalla selvicoltura «produttiva»: deve essere dato atto anche in questo caso però che ogni singolo intervento, anche se di dimensioni molto ridotte, vedeva in sé l'applicazione pratica delle indicazioni che la selvicoltura di quel momento proponeva. Negli anni passati, la selvicoltura «naturalistica» è riuscita, in considerazione dei tempi, dapprima ad affiancarsi e successivamente, nella gran parte delle situazioni, a sostituire la selvicoltura produttiva, ma anche in questa realtà c'è stata – si può affermare nella quasi totalità dei casi – un'attenta e puntuale gestione dei singoli interventi condotti all'interno dei popolamenti forestali. Oggi, nell'epoca in cui la selvicoltura «sistemica» rappresenta il punto di arrivo di quanto le Scienze Forestali propongono per una gestione delle formazioni boscate fondata sulle complesse regole dell'ecologia forestale, sembra che qualcosa, nel meccanismo a volte complicato dell'attuazione pratica di quanto proposto dalla selvicoltura, si sia come interrotto, inceppato.

All'interno dei soprassuoli di varia composizione specifica, struttura e forma di governo, sono infatti sempre più frequenti gli interventi che vengono eseguiti senza il coinvolgimento ed il ruolo attivo del Selvicoltore e senza che vengano rispettati nel

dettaglio i dettami – da intendersi quasi quali prescrizioni – che vengono forniti dalla selvicoltura.

Non si vuol certo apparire solo come *laudator temporis acti* nell'asserire che anni addietro c'era una più puntuale attenzione nell'esecuzione degli interventi selvicolturali, soprattutto tagli di utilizzazione: sono le conseguenze di questa nuova realtà che destano preoccupazione. Oggi, infatti, in molti casi, la gestione dei tagli non vede la presenza del Tecnico Forestale, il quale dovrebbe costituire il «braccio operativo» della selvicoltura, ma è di fatto, in particolar modo per le utilizzazioni di piccola entità, lo stesso proprietario del bosco a «gestire» direttamente il taglio.

Il tutto – e ciò va detto – avviene nel pieno rispetto delle normative che regolano la materia.

Quali sono, o quali possono essere, le conseguenze di questa situazione, verrà da chiedersi.

È intuitivo, trattandosi molto spesso di interventi di portata limitata sia nei cedui che nelle fustaie, che non vengano in mente danni gravi ed estesi, però gli aspetti negativi di questa realtà appaiono ben evidenti e, tra l'altro, sommando tutti i singoli piccoli effetti, il danno potrebbe essere non così irrilevante.

Si pensi a valutare quali possono essere le conseguenze nel caso di un intervento selvicolturale all'interno di un bosco d'altofusto che presenti le seguenti caratteristiche: piante adulte e nuclei di rinnovazione naturale. Si ponga il caso di trovarsi di fronte a due piante, ad esempio di abete rosso, entrambe «mature» per il taglio, una con caratteristiche tecnologiche del legno non ottimali (pianta molto ramosa oppure con fusto non diritto o biforcuto o stroncato ad una certa altezza per gli effetti di nevicate precoci o tardive) la quale, per la sua posizione sul terreno, ostacoli notevolmente lo sviluppo della rinnovazione; l'altro albero, distante dal precedente solo qualche metro, è invece un abete rosso dalle caratteristiche tecnologiche del legno perfette ed il medesimo, a differenza del caso precedente, non rappresenta impedimento alcuno per il futuro della rinnovazione. Per il Selvicoltore appare ben chiaro quale debba essere il modo di procedere all'esecuzione del taglio, tenendo conto di molteplici fattori, tra i quali la salvaguardia della continuità del popolamento forestale riveste un ruolo di primaria importanza. Il proprietario del bosco, il quale si pone, nella maggior parte dei casi, come obiettivo principale dell'effettuazione dell'intervento il mero beneficio economico, è portato invece ad agire in modo non sempre conforme a quelle che sono le indicazioni che la selvicoltura suggerisce. Ci sono infatti elevate probabilità, soprattutto in considerazione del prezzo di macchiatico, che venga così a cadere al taglio la sola pianta dalle caratteristiche tecnologiche migliori, lasciando l'altra, che ostacola la rinnovazione, al suo posto, con tutte le conseguenze che si possono ben immaginare.

Anche nel caso di soprassuoli governati a ceduo (e come nel caso delle fustaie non ha particolare importanza la modalità di trattamento attuata), possono essere proposti esempi i quali ben rappresentano le potenziali conseguenze negative in seguito all'esecuzione di interventi non conformi alle direttive della selvicoltura. Si pensi, come esempio al riguardo, al caso di un soprassuolo che, come accade in molte circostanze, ha superato il turno minimo previsto per l'esecuzione del taglio e nel quale si siano spontaneamente insediate e già affermate, affiancandosi allo strato superiore, giovani piante originatesi da rinnovazione naturale di altre specie – quali possono essere le latifoglie nobili – diverse da quella che costituisce la componente principale del popolamento. Anche in questa situazione appare chiaro, per il Selvi-

coltore, quale debba essere la corretta modalità di esecuzione del taglio. Il proprietario del bosco, molto spesso anche sulla base di una non specifica conoscenza delle regole della selvicoltura, potrà eseguire, o far eseguire, il taglio in maniera tale che le latifoglie nobili non vengano rilasciate nella dovuta (secondo le norme della selvicoltura) proporzione e composizione specifica, con conseguente effetto sfavorevole sull'ecologia del popolamento forestale.

Nelle situazioni appena presentate si è fatto riferimento alla sola figura del proprietario del bosco quale soggetto che va ad occuparsi della gestione dell'intervento di taglio: per rendere però il quadro a tinte ancor più fosche basti pensare a quando possono essere le ditte utilizzatrici – e ciò accade sempre più frequentemente – a gestire direttamente l'intervento con le conseguenze che si possono ben immaginare.

È bene inoltre precisare che le realtà ipotetiche sopra esposte vogliono rappresentare solamente casi teorici e sintetici di situazioni che possono presentare numerose varianti in grado però di ben esemplificare la gran parte delle condizioni riscontrabili all'interno dei popolamenti forestali italiani.

L'aspetto di primaria importanza che, al riguardo di quanto sopra esposto, preme porre nel dovuto risalto, anche se l'affermazione a questo punto del discorso può apparire del tutto retorica, è che l'assenza del Selvicoltore – in particolar modo nella fase di scelta dei criteri da adottare per l'individuazione delle piante da far cadere al taglio e le modalità di esecuzione dello stesso – costituisce il fattore di maggior preoccupazione per la corretta gestione degli interventi condotti all'interno dei soprassuoli forestali. Constatata l'assenza del Selvicoltore, non si può pertanto nemmeno parlare di selvicoltura sempre applicata correttamente ed in maniera puntuale ad ogni singolo intervento di taglio boschivo.

Come sia possibile che quanto sin qui descritto possa avvenire, è presto detto: nell'ottica di proporre una sempre più attenta gestione delle formazioni boscate, vengono con sempre maggiore frequenza adottati ed emanati dei provvedimenti, aventi valore di norme prescrittive, che dettano le «linee guida» per l'esecuzione degli interventi selvicolturali di varia tipologia che vanno ad interessare anche i tagli intercalari e quelli di utilizzazione. Accade però che l'effettuazione di questi ultimi, al di sotto di una determinata soglia (quantitativa nelle fustaie, di superficie per il ceduo), venga lasciata di fatto, comunque nel rispetto di quanto indicato dalle «linee guida», direttamente nelle mani del proprietario del soprassuolo, senza la necessità dell'intervento del Selvicoltore, con tutte le possibili conseguenze solo in parte esemplificate in precedenza al riguardo dell'esecuzione dei tagli all'interno di un'ipotetica fustaia o di un ipotetico bosco ceduo. Le norme infatti prevedono che il proprietario debba dare comunicazione preventiva dell'effettuazione del taglio all'Autorità competente, la quale ha la facoltà di autorizzare o meno l'intervento dopo aver compiuto le previste verifiche; nella stragrande maggioranza dei casi però – e spesso senza l'effettuazione di un sopralluogo da parte di Tecnici Forestali – la prassi è che trascorsi di norma sessanta giorni dalla comunicazione preventiva dell'esecuzione del taglio senza aver ricevuto da parte dell'Autorità competente alcuna notizia al riguardo, il proprietario sia legittimato a dare inizio alle operazioni di taglio del soprassuolo.

Non si vuole qui certo – ed è bene sottolinearlo – porre sotto accusa il ruolo dei proprietari di boschi che eseguono tagli di utilizzazione all'interno dei propri soprassuoli: tutt'altro, a questi deve essere invece riconosciuto un grande merito per il fatto che, nel quadro a volte desolante del quasi totale disinteresse ed abbandono in cui

versa la gran parte dei boschi italiani, prestano ancora attenzione ed intervengono all'interno delle formazioni boscate.

Nessuna critica negativa viene mossa nemmeno alle ditte boschive, in considerazione dell'importante ruolo che le stesse rivestono all'interno del sistema foresta e della filiera legno, ma si ritiene che ognuno convenga sul fatto che non può essere affidato a loro il ruolo di «applicare» la selvicoltura.

Parimenti non si vogliono criticare le «linee guida» per l'esecuzione degli interventi selvicolturali all'interno dei popolamenti forestali, riconoscendo anzi alle stesse grande validità quale utile strumento per la corretta impostazione ed attuazione delle operazioni di taglio realizzate nei boschi. Al riguardo va evidenziato però che le «linee guida» costituiscono dei modelli di intervento e che la validità delle stesse sta per l'appunto nell'essere tali; i modelli, infatti, per quanto prossimi alle realtà non possono ricoprire l'intera gamma di varianti e pertanto rimangono pressoché teorici. Gli stessi, per essere calati nella realtà operativa del singolo intervento attuato all'interno di un popolamento forestale, necessitano di quell'imprescindibile ruolo di «collegamento» che può essere esercitato solamente dal Selvicoltore. Inoltre va specificato che anche il tentativo di dare valore di norma di legge alle «linee guida», con prescrizioni vincolanti e relative sanzioni, non può essere considerato un metodo valido per favorire la corretta applicazione delle stesse e questo per due motivi. Il primo perché una volta che il danno è stato compiuto all'interno di un bosco con il taglio di piante che non andavano invece abbattute, non sarà certo la sanzione comminata a ripristinare una situazione oramai compromessa. Il secondo è perché, come già asseriva anche il Luzzatti all'inizio del secolo scorso, non è certo con le sole norme di polizia forestale e relative sanzioni che si può favorire una corretta gestione selvicolturale e, più in generale, del territorio, specie di quello montano.

Alla luce di quanto sopra esposto, appare chiaro come nella lunga ed a volte complessa catena di collegamento e trasmissione delle informazioni e delle norme applicative della selvicoltura, catena che si origina nei laboratori di ricerca e nelle prove di sperimentazione in campo e che prosegue attraverso le indicazioni scientifico-tecniche tradotte in norme attuative, operative e di legge, per terminare nell'esecuzione pratica degli interventi selvicolturali all'interno dei popolamenti forestali sia, in qualche caso, saltato un anello, ovvero il ruolo del Selvicoltore nel suo compito fondamentale e non sostituibile di «mettere in pratica», sempre nell'interesse del bosco ma conciliando nel contempo le esigenze del proprietario dello stesso, le norme tecniche degli interventi selvicolturali.

Si ritiene pertanto che la problematica della potenziale mancanza di una corretta applicazione delle indicazioni fornite dalla selvicoltura nell'esecuzione di determinate tipologie di interventi, in particolar modo i tagli di utilizzazione, all'interno dei complessi boscati rivesta particolare importanza da un lato per le conseguenze direttamente provocate e dall'altro per l'affermarsi del principio della non necessità che sia il Selvicoltore a gestire il bosco e che questa attività possa essere invece delegata ad altri soggetti o ad altre figure professionali.

Detto quanto sopra, va specificato che se da una parte risulta abbastanza semplice definire e circoscrivere la predetta situazione, di contro appare compito assai arduo quello di proporre soluzioni e/o rimedi tali ad poter sanare la questione: questo in quanto la problematica, considerate le numerose implicazioni e la pluralità di soggetti sia pubblici che privati coinvolti, non si presenta certo di facile risoluzione.

Una cosa però appare certa: è quanto mai opportuno, per una ottimale gestione

delle formazioni boscate del nostro Paese, che le indicazioni scientifico-tecniche fornite dalla selvicoltura trovino corretta e puntuale applicazione sempre e dovunque, anche nell'esecuzione di interventi di modesta entità, i quali, nel caso vengano attuati al di fuori del rispetto dei dettami selvicolturali, possono comportare conseguenze dannose per gli stessi soprassuoli forestali.

Spetta al Selvicoltore – e solo a lui – il compito di trasferire nell'esecuzione pratica di ogni intervento realizzato all'interno di un popolamento forestale le regole della selvicoltura, non lasciando ad altri questo imprescindibile ruolo: questo fin nel più lontano e poco esteso complesso boscato, ubicato nel versante maggiormente accidentato della valle più remota e meno accessibile delle Alpi o dell'Appennino.

Ecco il perché della necessità di un selvicoltura «localizzata».

GIANPIERO ANDREATTA (*)

(*) Dottore Forestale. Corpo Forestale dello Stato; Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi – Feltre (BL).